

Laboulaye e il senso della storia

ALESSANDRA PETRONE

Premessa

Édouard Laboulaye viene generalmente ricordato per essere stato l'ispiratore della realizzazione della Statua della libertà, monumento fra i più conosciuti e visitati al mondo, simbolo dell'amicizia e della cooperazione tra Francia e Stati Uniti. Questa circostanza per molti anni ne ha offuscato l'importante ruolo, nella vita politica e intellettuale della Francia, nel periodo che va dal 1848 e arriva fino al 1883 anno della sua morte. Il percorso intellettuale e politico di Laboulaye, che si sostanzia attraverso l'ammirazione per il modello istituzionale americano fino alla definizione di un proprio modello di Stato liberale, ha il suo culmine con l'apporto da lui dato alle leggi costituzionali del 1875. La nascita della III Repubblica è un momento cruciale della storia francese, che sancisce la chiusura di quella fase, durata poco meno di un secolo, d'instabilità costituzionale apertasi con la Rivoluzione del 1789, un lungo periodo che

vede la Francia adottare una molteplicità di tipologie di regimi politici. In particolare il periodo che va dal 1848 al 1879, rileva una tendenza costituzionale univoca, vale a dire, quella di realizzare una sintesi politica durevole. Sintesi che porta all'adozione definitiva in Francia della forma di governo repubblicana attraverso le tre leggi costituzionali del 1875, elaborate con difficoltà e adottate dall'Assemblea nazionale eletta nel 1871 dopo la disfatta di Sedan. Laboulaye, attraversa questo arco temporale e ne diviene protagonista sia dal punto di vista intellettuale sia come uomo politico. L'origine, la prima direttrice del percorso intellettuale e politico di Laboulaye, le fondamenta di tutte le sue successive teorizzazioni, traggono linfa dalla sua adesione ai principi della scuola storica del diritto tedesca, dalla sua ammirazione per la dottrina giuridica tedesca. Scuola storica del diritto, dalla quale acquisisce quel senso della storia inteso come preservazione del patrimonio di una nazione, fatto di consuetudini, tradizioni

poiché il diritto non risponde a una regola assoluta, che non tiene conto dei luoghi, al contrario, esso è parte dello spirito nazionale, è parte del corpo sociale di una nazione. Vale la pena quindi, analizzare l'avvicinamento di Laboulaye alla scuola storica del diritto e valutare quanto e se questa abbia influenzato le sue idee successive, e nello stesso contesto capire perché fu la lettura di uno scritto di Henri Klimrath, il giovane studioso alsaziano morto prematuramente nel 1837, a porlo su questa direttrice. È lo stesso Laboulaye, infatti, in una lettera del 6 febbraio 1864, indirizzata a Leopold-Auguste Warnkoenig, a rivelare: «ho fatto degli studi mediocri [...] Mi dispiace di non aver imparato niente alla Scuola di diritto. Fu il piccolo opuscolo di Klimrath sullo studio del diritto francese che mi aprì gli occhi intorno al 1831 o 1832»¹. Leggendo quella *brochure* di Klimrath era rimasto colpito dal metodo e dal progresso della cultura giuridica tedesca rispetto a quella francese. D'altronde gli anni universitari passati all'*École de droit* di Parigi dal 1829 al 1833, non gli avevano lasciato sensazioni positive, Laboulaye sentiva che le aspettative maturate erano state disattese, non avendo ricevuto quella visione di insieme, quel metodo di indagine e di comprensione del corso degli eventi, che degli studi giuridici superiori dovevano conferire. Le scuole di diritto francesi non reggevano minimamente il paragone con quelle tedesche e questo nonostante la creazione di nuove cattedre, come pure l'istituzione di un concorso specifico per l'insegnamento del diritto nelle università². Da dove scaturiva l'apatia nella quale giaceva l'insegnamento del diritto in Francia? Un insegnamento confinato all'esegesi, incapace di esplorare strade nuove. Laboulaye individua la ri-

sposta al quesito nella rottura con il passato che nel XVIII secolo aveva portato all'affermazione dell'illuminismo: «non più nella storia, ma nella filosofia l'uomo doveva trovare le regole di condotta applicabili a se stesso come alla nazione»³. I giureconsulti del XVI secolo furono considerati come dei praticanti noiosi o dei sognatori inutili, e con loro lo studio delle antiche istituzioni. Era nel diritto naturale, quindi, nella legge di ragione, che andavano cercati i miglioramenti delle leggi civili e politiche, in questo modo si poteva dire che la filosofia aveva vinto, non così la storia come parte essenziale degli studi giuridici. Testimonianza di ciò, fu la perdita d'importanza dello studio del diritto romano e dell'antico diritto nazionale. I punti di riferimento non erano più Dumoulin e Cujas, ma Thomasius, Burlamaqui e Wolf⁴. Se in Germania i sistemi filosofici subivano continui rivolgimenti, rinnovando in qualche modo anche il loro apporto alle scienze giuridiche, in Francia, constatata Laboulaye, dove non vi fu uno sviluppo filosofico paragonabile a quello tedesco, il diritto andò in completa sofferenza avendo perso la sua base storica. Quindi senza né storia né filosofia rimaneva solo l'esegesi, cioè «l'interpretazione logica e in qualche modo materiale della legge»⁵. In tal senso si spiega la stima di Laboulaye per Savigny, da lui considerato come avversario di questa impostazione e di questo metodo di insegnamento⁶.

1. *La lezione di Klimrath*

Chi era Henri Klimrath, l'autore che Laboulaye cita per essere colui che lo aveva indirizzato in un determinato filone della

cultura giuridica?⁷ Nato a Strasburgo il 1^o febbraio 1807 in una famiglia di commercianti, Henri Klimrath studia a Parigi al Collège Louis Le Grand, qualche anno più tardi inizia i suoi studi accademici presso la Facoltà di diritto di Strasburgo e ottiene la licenza in diritto nel novembre 1828. Si recò per un anno a Heidelberg (1832-1833) dove ebbe modo di seguire i corsi di Thibaut, Zachariae, Schlosser e Mittermaier, con quest'ultimo rimarrà in contatto attraverso una assidua corrispondenza epistolare. Ritorna in Alsazia per sostenere la sua tesi di dottorato, *Essai sur l'étude historique du droit et son utilité pour l'interprétation du Code civil* (1833). Il progetto di Klimrath è soprattutto quello di proporre in maniera articolata la storia e l'esegesi. Non a caso così si esprime sulle differenti scuole di diritto in Germania: «Se è utile che prevalgano tendenze esclusive, al fine di produrre tutto ciò che possono produrre, fino ad esaurire la scienza in ciascuna delle sue direzioni principali, è bene anche che ci siano periodi di eclettismo, di conciliazione, di imparzialità. Così la facoltà di diritto di Heidelberg, la più importante della Germania, insieme a quella di Berlino, non si collega a nessuna scuola determinata. La tendenza predominante è quella di riunire in una combinazione ampia ed equa tutte le teorie incomplete; questo lascia ad ogni insegnante il proprio carattere e la propria individualità, secondo l'elemento che prevale sugli altri e la regola in virtù della quale i diversi elementi si coordinano o si subordinano fra loro. Generalmente è l'utilità pratica che decide»⁸. Una tale analisi si spiega sia con i dubbi che il giurista nutre nei confronti dei metodi tradizionali delle facoltà di diritto, sia con l'entusiasmo che suscitano in lui i lavori di giuristi tedeschi e

di intellettuali francesi impegnati nella promozione delle scienze morali e politiche⁹. Durante tutto questo periodo di formazione intellettuale, Klimrath si appassiona infatti al movimento delle idee e alle questioni politiche. Come altri giovani della sua generazione, si sentirà parte di quella giovane Francia liberale che sosteneva la monarchia di Luglio, con speranze e aspettative successivamente deluse. Durante il suo viaggio in Germania, riferisce ai suoi interlocutori del difficile progresso dei valori del costituzionalismo liberale durante il periodo del Vormaz. Non esita ad indicare nella gioventù universitaria e nei funzionari dell'amministrazione gli elementi più vitali ed illuminati del Paese¹⁰. In una situazione di immobilità «che cosa possono, nelle lotte politiche, i *lumières*, se non sono accompagnati da energia? Cosa può l'energia di alcuni uomini illuminati, se le masse non li sostengono? Le masse, a loro volta, sono paralizzate quando l'intelligenza le combatte o almeno si rifiuta di guidarle. Questa è esattamente la situazione attuale della Germania»¹¹. Allo stesso modo, con lo stesso spirito critico, giudica il ruolo della Scuola storica di diritto: «Fu come reazione contro un dogmatismo arido che assorbiva tutta la scienza nelle sottigliezze di una classificazione, e contro una pretesa anarchia filosofica che erigeva in principi di diritto naturale ciò che sembrava giusto e obbligatorio secondo qualunque regola comune o scientifica, che la Scuola storica nacque»¹². Tuttavia secondo Klimrath essa sembra affetta da due difetti: si perde sovente nella ricerca di minuziosi dettagli, in delle curiosità giuridiche senza utilità e applicazione attuale; preoccupata del passato, non dà alcuna regola per il presente e il futuro, condannando la scienza e la vita

all'immobilità¹³. Egli giudica parimenti i suoi professori attraverso la lente politica, così gli insegnanti più raccomandabili sono quelli con una chiara inclinazione liberale, come Mittermaier e Thibaut¹⁴. Klimrath, infatti, si rifiuta in tutta la sua opera di separare la scienza giuridica dalle sue implicazioni politiche e sociali. Fare da cerniera fra teoria e pratica, è in qualche modo il ruolo del giurista che deve prendere parte attiva nell'organizzazione e nel progresso della società¹⁵. Non a caso, infatti, Klimrath così si esprime: «positiva e concreta per sua natura la vera scienza sociale adatta i suoi precetti ad una determinata situazione, e li modifica secondo i fatti che è chiamata a disciplinare. Per una stessa circostanza esiste una sola ricetta possibile, ma la stessa ricetta non sarà adatta indifferentemente a due circostanze diverse. La storia e in particolare la storia delle istituzioni, la storia del diritto che illumina lo stato presente con la deduzione del passato, è quindi l'ausilio indispensabile alla scienza sociale; senza di essa non c'è più un punto di partenza sicuro, perché solo essa può farci capire quale è veramente la cosa necessaria»¹⁶. Per lo studioso alsaziano anche se non si vuole riconoscere il legame che lega il presente al passato e il presente al futuro, si può guardare alla storia come una raccolta di esperienze e di esempi utile da consultare¹⁷. In definitiva anche per una questione politica, per allora attuale e di fondamentale importanza, come quella della rappresentanza nazionale, Klimrath afferma che non si può comprendere la vera natura dei sistemi rappresentativi se non si approfondiscono le forme che gli ha assegnato il Medio Evo¹⁸. Il testo che viene citato da Laboulaye, per essere stato per lui una sorta di spartiacque dal punto di vista intel-

lettuale, è l'*Essai sur l'étude historique du droit et son utilité pour l'interprétation du Code civil*, la tesi di dottorato di Klimrath. Nel testo, Klimrath evidenzia il ruolo fondamentale svolto dalla storia: «abbiamo compreso che essa offre dei punti di comparazione che era importante studiare. È apparsa come una vasta raccolta di esperienze fatte dagli uomini, dove si potevano trarre utili insegnamenti su quello che occorre fare o non fare nelle situazioni analoghe del presente. L'uomo è sempre e ovunque lo stesso, e cause simili producono effetti simili»¹⁹, questo è da considerare agli occhi dell'autore un modo pragmatico, e quindi utile, di apprezzare lo studio della storia. Tutto si tiene e si concatena nella storia, questo meccanismo di causa ed effetto non serve solo per dedurre i piccoli dettagli da cui si possono acquisire solo i piccoli precetti della politica volgare ma è presente anche nei movimenti delle grandi masse storiche, rendendo unitario lo sviluppo, progressivo e provvidenziale, dell'umanità intera²⁰. Queste stesse considerazioni si potevano applicare, sempre secondo Klimrath, allo studio del diritto, rendendolo così più chiaro²¹. Il merito della scuola storica tedesca è stato quello di aver mostrato l'utilità della storia politica nonché della storia del diritto. Ha dimostrato che la storia ha valore e importanza, quando rileva come si sono generati gli elementi di una data civiltà, la loro natura, il loro progresso, la loro influenza reciproca, andando a prendere ogni istituzione nella culla e seguendo il passo dopo passo attraverso tutte le vicissitudini che l'hanno resa com'è nel presente. Questo ha portato a comprendere come il diritto si stabilisce e cambia nel corso nel tempo²². Cambiamenti che avvengono non in maniera brusca, ma attra-

verso una successione di stadi intermedi in cui lo stadio precedente si lega sempre allo stadio successivo. Così il diritto che una determinata società produce si trasforma in un tempo molto lungo, il cambiamento avviene poco a poco con trasformazioni impercettibili o comunque non percepite. L'elemento nuovo che ogni generazione di individui, ogni epoca, apporta è infinitamente più piccolo della massa di idee e abitudini che legano il presente al passato²³. Per incontrare i grandi contrasti e risultati occorre guardare epoche fra loro molto lontane, seguire il lento sviluppo che porta da l'una all'altra²⁴. Klimrath, quindi aggiunge:

In una parola il diritto civile come il diritto politico, come i costumi, come le scienze e le arti, come tutto ciò che ha a che fare con la storia dell'umanità, comprende due elementi inseparabili, uno storico, tradizionale, conservatore, l'altro innovatore, razionale, filosofico. Riconoscere la funzione legittima di entrambi e l'unità che ne deriva, questa è la condizione della saggezza nella conduzione della vita come negli affari pubblici, come il principio di ogni scienza vera. Solo in questo modo, in particolare la scienza del diritto, può essere strappata dal solco della routine e dalle discussioni sottili e superficiali²⁵.

La catena del tempo non può essere interrotta nemmeno dalle rivoluzioni o dalle restaurazioni, secondo Klimrath, in tal modo nel diritto vigente rientra sia il passato più prossimo che quello più remoto. Tanto che il legislatore è obbligato a tenere conto dei costumi preesistenti al punto di ammettere che i costumi e le consuetudini convivano con la legge. Man mano che lo Stato si organizza e un potere si instaura, e le relazioni diventano molteplici e più complicate, tanto da non poter essere regolate più solo dalla consuetudine, interviene il diritto scritto, che però si associa ai co-

stumi, restringendo il loro campo di azione, non soppiantandoli mai²⁶.

2. Laboulaye e la scuola storica del diritto

I tratti essenziali del ragionamento di Klimrath, in effetti, si ritroveranno qualche anno dopo, negli scritti che Laboulaye dedica alla Scuola storica del diritto, in particolare nella *brochure* dedicata a Savigny e la sua dottrina, pubblicata nel 1842, *Essai sur la vie et les doctrines de Frédéric Charles de Savigny*. Anche Laboulaye, come Klimrath, compie un viaggio in Germania nel 1840, durante il quale egli ha modo di incontrare importanti personalità del mondo accademico tedesco come Savigny, Mittermaier, Warnkoenig con i quali manterrà i rapporti nel corso degli anni²⁷. Il viaggio permetterà a Laboulaye di approfondire le sue conoscenze sulla dottrina storica e poi di metterle a frutto in una serie di scritti di approfondimento, che culmineranno proprio nella *brochure* dedicata a Savigny. Fondamentalmente Laboulaye vede, nel grande giurista tedesco, quell'impostazione che aveva già assunto da Klimrath. Il diritto di ogni popolo ha sempre il suo carattere determinato e particolare, come le abitudini, i costumi, la stessa costituzione. Mantiene un rapporto essenziale con la natura e il carattere del popolo che governa. Si potrebbe paragonare al linguaggio, per entrambi, infatti, non esiste un momento in cui si possono cristallizzare; entrambi crescono, soffrono e prosperano con la nazione, muoiono quando essa muore. Insomma il diritto nasce e si sviluppa sempre in modo consuetudinario, nel senso che esso esiste latente, nel costume e nell'opinione pubblica, prima di rendersi

concreto nella legislazione. La sua forza è interiore, non deriva dall'arbitrio del legislatore, in definitiva: «scriviamo le leggi non le inventiamo»²⁸. Quindi Laboulaye, riprendendo Savigny, afferma che il ruolo del legislatore è secondario, esso deve solo rimuovere gli ostacoli che impediscono la marcia delle istituzioni verso il progresso, dare con la sanzione legislativa la vita giuridica alle istituzioni che sono costituite, tagliare tutti i rami secchi o parassitari. In altre parole, il legislatore deve comportarsi come i pretori a Roma o gli antichi parlamenti francesi, vale a dire, emettere delle sentenze in base ai regolamenti già stabiliti, e non mettere le proprie idee al posto di quelle della nazione²⁹. Attraverso la storia si può acquisire ciò che ancora vive organicamente nella nazione e quindi va preservato, e ciò che è diventato desueto e quindi va rimosso, lasciato alla storia. In questo modo, attraverso il riconoscimento dei diritti legittimi già affermati, il presente è chiamato a dare il proprio apporto al progresso della civiltà per non essere ricordato senza gloria nel futuro³⁰. Nella stessa maniera, la scienza politica può trarre dal metodo adottato dalle scienze giuridiche in Germania dei benefici, contestualizzando le teorie politiche senza trarre da esse delle verità assolute applicabili ovunque. Quando si studia la politica nella storia, non c'è più quella uniformità di parole e pensieri derivata dalla mano di un teorico, ma prevale invece l'attività umana nella varietà dei suoi sviluppi, ogni popolo è come un laboratorio con uno scopo specifico, un metodo, per realizzare un interesse proprio. Il legislatore deve seguire, quindi, lo specifico percorso del proprio popolo e assecondarlo³¹. Laboulaye non dimentica l'ispirazione ricevuta da Klimrath nemmeno successiva-

mente, infatti, quando nel 1855, fonda insieme a Dareste, Giraud e Nozière, la *Revue historique de droit français et étranger*, nella prefazione al primo numero, si pone sotto il patronato di Jourdan e Klimrath³². D'altra parte la rivista nasceva dalle idee verso le quali Laboulaye era diventato devoto ormai da anni, il metodo storico in giurisprudenza e il suo avvenire. Egli così scrive nella prefazione del primo numero:

Studiare il passato non è un lavoro che spegne lo spirito, di portata esclusivamente filosofica; al contrario la vera filosofia del diritto, come quella della storia, è quella alla quale è stato fatto il dono dell'intelligenza di sapere ciò che deve essere fatto [...] Non è una scienza di chimere, non è il sogno di un uomo ingegnoso che con lo sforzo del suo pensiero ricostruisce il mondo: la filosofia del diritto, come quella delle scienze naturali, è la scienza che generalizza, dopo le osservazioni fatte e classificate, e risale, quindi, dai fenomeni ai principi che li governano, e dai fatti alla legge³³.

D'altro canto come è stato fatto notare, far valere i diritti che si erano affermati nel corso della storia era una manifestazione di spirito liberale, come mostra l'azione dei giuristi liberali francesi preoccupati di arginare gli eccessi di uno Stato onnipotente³⁴. Una lotta sicuramente che vide Laboulaye in prima linea, d'altra parte il suo interesse per il diritto si mosse sempre su questa direttrice, prima da studioso e poi successivamente nella sua attività politica. In qualche modo si potrebbe dire che l'impostazione teorica della scuola storica del diritto diviene funzionale all'impostazione liberale di Laboulaye. Questo spirito si nota in molti dei contributi di Laboulaye alla *Revue de législation et de jurisprudence*, rivista con la quale inizierà a collaborare nel 1839. Quando difende le libertà gallicane affermando: «le nuove generazioni ricche e felici di queste scoperte della scienza si ac-

contentano di onorare da lontano la memoria di questi filosofi pratici, senza studiare nelle opere di questi grandi uomini ciò che c'è voluto di talento e di coraggio, per fondare su basi incrollabili le libertà del genere umano. È quindi un doveroso ossequio che fa bene ai giovani giuristi, quello di scuotere di tanto in tanto la polvere che minaccia di non svelare queste venerabili vestigia e di rianimare il culto, pronto a spegnersi, di questi vecchi monumenti che sono parte della nostra gloria nazionale»³⁵. Il tema della scuola storica del diritto emerge in maniera marcata nel carteggio con Ledru-Rollin, sempre pubblicato sulla medesima rivista nel 1845. Uno dei difetti maggiori della scuola storica del diritto secondo Ledru-Rollin è *che per essa il diritto è indipendente dalla volontà umana, quindi l'uomo si vede a dover accettare fatalmente il diritto*³⁶. Il concetto, quindi, fatto proprio da Savigny, è proprio quello della fatalità del diritto, dei diversi elementi che costituiscono la vita politica della nazione. Savigny non vede, secondo Ledru-Rollin, che gli interessi pregressi, già protetti dalla legge, che esistono e si sviluppano sotto l'impero della vecchia e nuova legislazione. Alla fine, per Savigny il diritto è un assoluto che si sviluppa, quindi, secondo Ledru-Rollin, una assurdità in termini³⁷. Laboulaye non fa mancare la sua risposta, evidenziando come i concetti affibbiati a Savigny fossero una chiara distorsione della evidenza invece dei suoi concetti, completamente opposti, all'idea di un diritto come assoluto, anzi il diritto viene considerato come un tutto contingente e variabile³⁸. Da menzionare anche quando nel 1848, sulla scia della Rivoluzione di febbraio, Laboulaye entra nel merito del dibattito sul nuovo testo costituzionale, ravvisando i pericoli

derivanti dal fare una completa *tabula rasa* del passato, senza salvare ciò che di buono poteva esserci, della Costituzione del 1830. La storia, insegna che tutte le costituzioni nate di getto dalla testa del legislatore sono morte³⁹. Emerge, quindi, anche nei ragionamenti più politici di Laboulaye, quel senso della storia come punto fermo, base di sviluppo per nuovi ragionamenti, che in maniera così pervasiva è presente nel suo modello di riferimento di dottrina giuridica. Alle soglie della II Repubblica, non a caso, più volte nel corso della sua disamina del momento che viveva la Francia in vista dell'emanazione di una nuova costituzione, ribadisce lo stesso concetto, vale a dire, il rispetto del passato, che diventava più che mai necessario, quando teorie, dal suo punto di vista disastrose, minacciano sia la proprietà che la libertà. Un rispetto, da non intendersi come immobilismo, anzi senza precludere innovazioni e ampi margini di miglioramento. Il ragionamento di Laboulaye, sull'importanza degli studi storici, si dispiega negli articoli della *Revue de législation et de jurisprudence*, anche quando egli elabora tutta una serie di ragionamenti filosofici, che fotografano il momento storico, propedeutici alla comprensione della nuova costituzione francese. Lo Stato, per il giurista parigino, comprende tutti i settori dell'attività umana, ma agisce esclusivamente per garantire un ordine fra tutte le sfere di azione dell'uomo. Quest'ordine è garantito attraverso il diritto, che per tale motivo diviene l'elemento essenziale dello Stato. Se il diritto è elemento essenziale, in posizione moralmente inferiore bisogna porre l'utilità generale o ricchezza, quella che viene definita economia politica. Il diritto e l'economia politica sono elementi inseparabili, poiché il giusto e l'utile sono

il fondamento della legislazione, la trama stessa del tessuto sociale. Separarli è follia, solo riuniti permettono di cogliere la completezza della scienza politica⁴⁰. Quindi, si può dire che per Laboulaye, il diritto, sulla scia delle tesi di Klimrath, attraverso la sua stratificazione storica, diviene l'elemento cruciale, il collante di tutto il resto, l'elemento che attraverso la tutela progressiva delle libertà permette il dispiegarsi di tutte le forze presenti nella società. Solo la storia, la memoria delle situazioni già vissute dal proprio paese, l'analisi politico-istituzionale degli eventi trascorsi, permette di costituire un patrimonio genetico di conoscenze da cui attingere per non commettere gli stessi errori e per non farne di nuovi, per questo Laboulaye insiste su questo punto affermando:

L'ultimo secolo ha visto nascere migliaia di costituzioni immaginate in un solo attimo, o prese in prestito dai paesi vicini; Carte con cui, come con la bacchetta magica, dovevamo cambiare senza resistenza, non solo le leggi e le istituzioni, ma i costumi, il carattere, il genio stesso delle nazioni [...] invano da mezzo secolo Burke, de Maistre, Ancillon, Savigny hanno dimostrato fino allo sfinimento che questi governi di carta sono inevitabilmente sterili, se non addirittura malevoli; la nostra illusione dura ancora, corriamo di fronte a questa panacea universale che, da sessant'anni, lungi dal curare i mali di cui ci lamentiamo li ha sempre inaspriti [...] Sembra che giudichiamo le costituzioni, non politicamente, ma come opere artistiche: il progetto per noi è l'edificio; ci diviene impossibile credere che linee così pomposamente tracciate, che articoli così ben allineati, questo sistema così geometricamente disposto, sia inevitabilmente chimerico nell'applicazione⁴¹.

Quindi attraverso il metodo storico è come se non ci fosse soluzione di continuità fra diritto e politica ed infatti egli afferma: «quello che stiamo cercando è come

in ogni epoca l'umanità ha compreso e applicato l'idea eterna di giustizia e diritto, se seguiamo nella storia la legge di questo sviluppo, è per chiedere al passato il segreto del futuro»⁴².

3. *Le fondamenta della libertà nella storia*

In Laboulaye perciò emerge questo senso della storia anche come bacino da cui trarre l'origine e il percorso di quelle libertà e garanzie individuali che possono sempre essere meglio definite, ampliate nel loro campo di azione, ma non sconosciute o rese impraticabili. La libertà, infatti, per il giurista parigino passa attraverso la realtà tangibile, la libertà anzi le libertà, s'insinuano in tutti gli strati della vita quotidiana degli individui a livello personale e sociale, sono presenti nei dettagli dei codici, nelle procedure giudiziarie, nelle istituzioni politiche. Si potrebbe presentarle come le factotà di cui dispone l'individuo, il cittadino, in tutti gli attimi della sua vita ogni volta che intende agire, muoversi, pensare ed esprimersi senza essere esposto all'arbitrio del potere o del legislatore liberticida⁴³. Non a caso, anche nel suo avvicinamento allo studio e analisi del modello costituzionale americano, durante gli anni del II Impero, Laboulaye approfondisce, con numerose letture, per prima cosa la storia degli Stati Uniti attraverso molteplici aspetti, istituzionali, economici e sociali⁴⁴. Infatti nella prefazione al testo che raccoglie in maniera organizzata la maggior parte di tutte le sue riflessioni sugli Stati Uniti, vale a dire, l'*Histoire des États-Unis*, egli così si esprime: «chi parla agli uomini, deve prima entrare nelle loro opinioni, se vuole essere ascolta-

to; è suo dovere buttarsi nel presente non per seguire vilmente la folla, ma per combattere l'errore e difendere la verità»⁴⁵, proseguendo, aggiunge, che solo cercando nella chiara imparzialità della storia, si possono trovare le condizioni durature che garantiscono la libertà e che consentono a un paese di riformare le proprie istituzioni senza sospendere la legalità⁴⁶. Lo Stato di Laboulaye, quindi, sfugge a definizioni eccessivamente teoriche, che non trovano conferma nell'osservazione della realtà o nel legame con la tradizione e i costumi. Infatti, egli a differenza dei professori di diritto della III Repubblica, non farà propria una definizione di Stato rigorosamente giuridica. Lo Stato di Laboulaye è la risultante di un cammino storico, diviene espressione politica della società con il suo bagaglio pregresso e con le innovazioni che ogni fase storica porta con sé. Lo Stato, quindi, come sinonimo di società, che è politica per la sua stessa natura⁴⁷. Partendo, inoltre, dalla sua concezione di liberalismo, Laboulaye difende l'idea di uno Stato dove si dispiegano pienamente quelle libertà che costituiscono i veri diritti naturali di ogni individuo, lo Stato anzi compie la sua azione fondamentale proprio nel porre in essere le garanzie a questa libertà che agiscono nella società, si tratta di un modello che chiaramente il giurista francese acquisisce dalla sua analisi del modello americano. Egli definisce chiaramente questo concetto:

Per i liberali della vecchia scuola, indebolire il potere è fortificare la libertà; per i partigiani dell'ordine ad ogni costo, annientare la libertà, è fortificare il potere; doppia fatale illusione che non genera altro che non sia l'anarchia o il dispotismo. Quando l'autorità è disarmata, la libertà degenera in licenza, e si perde nei propri eccessi [...] Al contrario, quando la libertà è sacrificata, hai un potere che non è né sostenuto né

contenuto; è il regno dell'intrigo e dell'ambizione [...] Dov'è dunque la conciliazione del potere e della libertà? In una giusta visione delle cose. Si deve arrivare a comprendere che l'autorità e la libertà non sono due potenze nemiche fatte per divorarsi a vicenda in eterno; sono due elementi distinti che fanno parte di uno stesso organismo; la libertà rappresenta la vita individuale; lo Stato rappresenta gli interessi comuni della società. Sono due sfere di azione che non hanno lo stesso centro, né la stessa circonferenza; esse si toccano in più punti; ma non devono mai confondersi⁴⁸.

Per questo, l'unica soluzione è delimitare la sfera d'azione dello Stato, che deve essere un tutt'uno con i suoi limiti, «allo Stato gli interessi generali o politici, la pace e la giustizia; all'associazione gli interessi sociali; all'individuo la cura e la responsabilità della sua persona e della sua vita»⁴⁹.

Ecco, quindi perché il diritto non può considerarsi una scienza esclusivamente professionale, ma deve coniugarsi con la storia e la filosofia, solo marciando insieme può giungere allo scopo ultimo di tutte le scienze vale a dire il miglioramento della condizione umana, dallo studio del passato delle istituzioni si possono trarre lezioni che non possono che arricchire la giurisprudenza⁵⁰. In questo modo, possiamo dire che nell'ottica di Laboulaye, il ruolo del giurista diviene fondamentale anche per la declinazione dello Stato in senso liberale. Un credo questo, testimoniato dalla scelta stessa di Laboulaye di perseguire l'impegno politico attivo che si concretizza con le elezioni all'Assemblea nazionale nel 1871 dove svolse un ruolo non di secondo piano nella elaborazione delle tre leggi costituzionali del 1875. D'altra parte, come egli stesso afferma, se la «scienza della legislazione, la scienza sociale per eccellenza», si configura come istruzione alla politica e in quanto tale come lo strumento fondamentale per

l'esistenza di una democrazia, essa deve essere intesa non come una «scienza speculativa, ma come una conoscenza solida, pratica delle istituzioni e della loro ragion di essere»⁵¹. L'azione di Laboulaye all'interno dell'Assemblea nazionale si mosse secondo due direttrici per lui inseparabili, quella della Repubblica costituzionale e quella delle garanzie dei diritti individuali. Tuttavia l'esito finale del lungo dibattito che porta al 1875, allontana la Francia sia dal modello americano che da quello inglese⁵². Il parlamentarismo francese, uscito dalle leggi del 1875, ha come centro di gravità il Parlamento⁵³. A questo esito finale Laboulaye diede un contributo notevole, con il suo operato nelle Commissioni e con i suoi interventi nell'Assemblea nazionale. Un contributo, che non va letto nel senso di concretizzare il proprio modello di costituzione ideale, ma piuttosto di porre in essere la migliore soluzione possibile, per pacificare il paese e dargli stabilità. Il giurista parigino, infatti, con un notevole pragmatismo politico, che gli fa mettere a tratti da parte anche le proprie convinzioni personali, ritiene che la condizione imprescindibile per realizzare ciò fosse la salvaguardia della forma di governo repubblicana, base sulla quale si poteva, attraverso un compromesso fra le differenti anime politiche dell'Assemblea nazionale, costruire il quadro di riferimento dell'organizzazione dei poteri pubblici. Egli stesso in un discorso del 3 agosto 1875, così si pronuncia:

L'instaurazione della Repubblica è stata decisa dal voto della Costituzione del 25 febbraio. Questa Costituzione è stata una opera di mediazione; noi abbiamo dovuto cedere su più di un punto, non siamo stati i soli a cedere. Organizzando una Repubblica parlamentare, i monarchici costituzionali sono venuti con fiducia verso un regime che hanno sempre rifiutato, i repubblicani, dal

loro canto, hanno dato a questo regime una forma democratica attraverso l'istituzione di una presidenza e il mantenimento del suffragio universale. L'avvenire ci dirà se ci si è sbagliati o se si è scelto il miglior modo per assicurare il governo del paese senza sacrificare le garanzie della libertà⁵⁴.

Non il suo governo ideale, ma come egli aveva saputo apprendere dalla scuola storica del diritto, il giusto compromesso che non interrompe il corso della storia, facendo *tabula rasa* del passato, consentendo finalmente però la stabilità istituzionale in Francia dopo la frattura della Rivoluzione del 1789.

- ¹ La lettera è tratta da A. Daute-ribes, *Laboulaye et la réforme des études de droit*, in «Revue d'histoire des facultés de droit et de la science juridique», 1990, p. 14. Laboulaye fa riferimento alla tesi di dottorato di Klimrath *Essai sur l'étude historique du droit et son utilité pour l'interprétation du Code civil*.
- ² Cfr. É. Laboulaye, *De l'enseignement du droit en France et des réformes dont il a besoin*, Paris, 1839, p. II, pp. 2-3. Tutte le traduzioni dal francese sono nostre.
- ³ Ivi, p. 5.
- ⁴ Cfr. Ivi, p. 5.
- ⁵ Ivi, p. 6.
- ⁶ A tal proposito, come sottolinea Legendre, l'importante questione politica delle relazioni tra Francia e Germania, per la storia della scienza giuridica, dipendeva in larga misura dalla diffusione in Francia delle idee di Savigny e il principale missionario della scuola tedesca in Francia sarebbe diventato, a partire dal 1840, proprio Laboulaye. Cfr. P. Legendre, *Lettres de Savigny a Laboulaye*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Romanistische Abteilung», vol. 88, issue 1, 1971, p. 322. Sulla stessa questione cfr. O. Motte, *Savigny et la France*, Perne, Lang, 1983.
- ⁷ Su Henri Klimrath cfr. O. Motte, *Lettres inédites de juristes français au XIX^e siècle conservées dans les archives et bibliothèques allemandes*, Bonn, Bouvier Verlag Edition Röhrscheid, tome 2, 1990, p. 1005-1107.
- ⁸ H. Klimrath, *Lettre au directeur de la Revue Encyclopédique sur l'Université de Heidelberg-Cours de droit de M. Thibaut*, in «Revue encyclopédique», tome LV, juillet-septembre 1832, p. 111.
- ⁹ Cfr. F. Audren, *Écrire l'histoire du droit français: science du politique, histoire et géographie chez Klimrath (1807-1837)*, in J. Poumarède, *Histoire de l'histoire du droit*, «Étude de histoire du droit et des idées politiques», Toulouse, Presses de l'Université Toulouse Capitole, 10/2006, p. 114.
- ¹⁰ Cfr. H. Klimrath, *Lettres écrites de l'Allemagne-deuxième lettre*, in «Nouvelle revue germanique», novembre 1832, pp. 203-205.
- ¹¹ Ivi, p. 205.
- ¹² H. Klimrath, *Lettre au directeur de la Revue Encyclopédique sur l'Université de Heidelberg-Cours de droit de M. Thibaut*, cit., p. 110.
- ¹³ Cfr. Ivi, pp. 110-111.
- ¹⁴ Cfr. F. Audren, *Écrire l'histoire du droit français*, cit., p. 115.
- ¹⁵ Cfr. *Ibid.*
- ¹⁶ H. Klimrath, *Importance scientifique et sociale d'une histoire du droit français* (1834), in *Travaux sur l'histoire du droit français par feu Henri Klimrath*, de L. A. Warnkönig, Paris-Strasbourg, 1843, tome 1, p. 82.
- ¹⁷ Cfr. Ivi, p. 83.
- ¹⁸ Cfr. *Ibid.*
- ¹⁹ H. Klimrath, *Essai sur l'étude historique du droit et son utilité pour l'interprétation du Code civil* (1833), in *Travaux sur l'histoire du droit français par feu Henri Klimrath*, cit., tome 1, p. 4.
- ²⁰ Cfr. Ivi, p. 6.
- ²¹ Cfr. *Ibid.*
- ²² Cfr. Ivi, p. 9.
- ²³ Cfr. Ivi, p. 11.
- ²⁴ Cfr. Ivi, p. 12.
- ²⁵ *Ibid.*
- ²⁶ Cfr. Ivi, pp. 13-14.
- ²⁷ In tutte le lettere che egli indirizza ai suoi corrispondenti oltre il Reno, Laboulaye enfatizza sempre la circostanza che solo attraverso l'esempio tedesco poteva esserci il rinnovamento della scienza giuridica francese. Cfr. A. Dauteribes, *Les relations entre juristes européens au XIX^e siècle: la correspondance Laboulaye-Warnkoenig, 1839-1866*, in «Revue d'histoire des facultés de droit et de la science juridique», 1992, p. 167. Sulla questione se, si trattava di una mera acquisizione della dottrina tedesca da parte dei giuristi francesi o di una riproduzione originale, tanto da poter parlare di una scuola storica del diritto francese cfr. O. Motte, *Sur la genèse allemande d'un nouveau paradigme de l'histoire du droit*, Berne, Lang, 1986, pp. 221-300; P. Sturmel, *L'école historique française du droit a-t-elle existé?*, in «Rechtsgeschichte», 1, 2002, pp. 90-121.
- ²⁸ É. Laboulaye, *Essai sur la vie et les doctrines de Frédéric Charles de Savigny*, Paris, Durand et Joubert, 1842, p. 44.
- ²⁹ Cfr. *Ibid.*
- ³⁰ Cfr. Ivi, p. 47.
- ³¹ Cfr. Ivi, p. 51.
- ³² Cfr. J. Bonnetcase, *La Thémis, 1819-1831, son fondateur, Athanase Jourdan*, Paris, Tenin, 1914, p. 378.
- ³³ É. Laboulaye, *Méthode historique en jurisprudence*, in «Revue historique de droit français et étranger», tome premier, 1855, pp. 22-23.
- ³⁴ Cfr. P. Legendre, *Lettres de Savigny a Laboulaye*, cit., p. 323.
- ³⁵ É. Laboulaye, *Le Songe du verger*, in «Revue de législation et de jurisprudence», tome troisième, janvier-juin, 1841, p. 7.
- ³⁶ Cfr. A. Ledru-Rollin, *Lettera del 11 gennaio 1845*, in «Revue de législation et de jurisprudence», tome première, janvier-avril, 1845, p. 152.
- ³⁷ Cfr. Ivi, p. 153.
- ³⁸ Cfr. É. Laboulaye, *Risposta a Ledru-Rollin*, in Ivi, p. 157.
- ³⁹ É. Laboulaye, *Considérations sur la Constitution*, in «Revue de législation et de jurisprudence», tome deuxième, mai-août, 1848, pp. 238-243.
- ⁴⁰ Cfr. É. Laboulaye, *Cours de législations comparée*, in «Revue de législation et de jurisprudence», tome deuxième, mai-août, 1849, pp. 24-37.
- ⁴¹ É. Laboulaye, *Locke législateur de la Caroline*, in «Revue de législation et de jurisprudence», tome première, janvier-avril, 1850, pp. 225-226.
- ⁴² É. Laboulaye, *De la méthode historique en jurisprudence et de son avenir*, in «Revue Historique de droit Français et étranger», vol. 1, 1855, p. 23. Come ha evidenziato Halpérin, si rimane stupiti della pertinenza di questo articolo di

- Laboulaye. I differenti domini della storia del diritto che egli prende in considerazione, seppur guardando essenzialmente alla Francia, sono anche quelli attuali e quindi si può seguire il piano del giurista parigino per fare un bilancio provvisorio delle principali questioni che possono porsi agli storici del diritto del XXI secolo. Cfr. J.-L. Halpérin, *De la méthode historique en jurisprudence et de son avenir*, Paris, Dalloz, 2013, p. 4.
- ⁴³ Cfr. F. Saint-Bonnet, *Les libertés chez Laboulaye : une architecture*, in «Revue Française d'Histoire des Idées Politiques», n. 47, 1° sem 2018, pp. 142-143.
- ⁴⁴ Fra i tanti, gli scritti di George Bancroft, Edward Everett, Richard Hildreth, Joseph Tuckerman e William Ellery Channing, Joseph Story, James Kent, James Bayard, George Tricknor Curtis, Furman Sheppard, Horace Mann. W.D. Gray, *Interpreting American Democracy in France-The career of Édouard Laboulaye, 1811-1883*, Newark, University Delaware Press, 1994, p. 55-70.
- ⁴⁵ É. Laboulaye, *Histoire des États-Unis*, Paris, Durand et Guillaumin, 1855, tome I, p. I.
- ⁴⁶ Cfr. Ivi, p. II.
- ⁴⁷ Cfr. G. Bigot, *La conception de l'État dans l'œuvre d'Édouard Laboulaye*, in «Revue Française d'Histoire des Idées Politiques», n. 47, 1° sem 2018, p. 62.
- ⁴⁸ É. Laboulaye, *L'État et ses limites*, Paris, Paris, Charpentier, 1863, pp. V-VI.
- ⁴⁹ Ivi, p. VII.
- ⁵⁰ Cfr. É. Laboulaye, *Essai sur la vie et les doctrines de Frédéric Charles de Savigny*, cit., pp. 7-9.
- ⁵¹ É. Laboulaye, *Trente ans d'enseignement au Collège de France 1849-1882*, Paris, Larose et Forcel, 1888, p. 4 e p. 6.
- ⁵² Alla fine la Francia si allontana dal modello americano, inserendo la figura di un premier il cui incarico non derivava da una maggioranza parlamentare ma dal Presidente. Ufficio del premier, completamente estraneo al mo-
- dello politico americano, di cui i francesi acquisiscono solo il ruolo del Presidente con forti prerogative e il sistema bicamerale peraltro non ricalcato su quello americano. La Francia si allontana anche dal modello inglese, non configurandosi quel governo di gabinetto così ben descritto da Bagehot. Cfr. W.D. Gray, *op.cit.*, p. 119; L. de Thy, *L'écriture des lois constitutionnelles de 1875. La fondation de l'ordre constitutionnel de la IIIe République*, These de doctorat en droit public, 2017, p. 326 ; cfr. M. Calamo Specchia, *Leggi costituzionali della III Repubblica di Francia [1875]*, Macerata, Liberilibri, 2008.
- ⁵³ Cfr. L. de Thy, *op.cit.*, pp. 185-186.
- ⁵⁴ É. Laboulaye, *Discours prononcé par M. Laboulaye Président du Centre-gauche*, Versailles, 1875, p. 2.